

E così, un giorno, da adolescenti siamo diventati uomini. Il bambino ha fatto le valigie e ha ceduto il posto all'adulto. Già, ma quando è successo? E, se non è ancora successo, quando accadrà? E quali saranno i segnali, i sintomi, le tracce per riconoscere l'avvento dell'uomo adulto? Ma poi, desideriamo davvero crescere?

Gli psicologi chiamano la "malattia" di chi non vuol crescere "sindrome di Peter Pan". Un uomo da palcoscenico come Giorgio Gaber parla semplicemente di infantilismo. E prova anche a descriverne i sintomi. Lo ha fatto recentemente nel suo monologo *Il Dio Bambino*, che ha rappresentato per tutto il mese di ottobre al Piccolo Teatro di Milano, storia di un docente universitario che un giorno, finalmente, si accorge di non essere cresciuto e che nel suo infantilismo scopre la radice dei propri insuccessi.

Il perfetto narcisista

I sintomi, dunque. Il bambino, o se preferite l'eterno adolescente, è un egoista. Ha tanto bisogno d'amore, come d'altrove tutti noi ne abbiamo, ma non fa il minimo sforzo per amare in prima persona. Indirizza invece tutte le sue energie, con un'applicazione ammirevole se non fosse perversa, a rendersi desiderabile e a farsi amare. Quindi è tendenzialmente esibizionista. La vita ha una sola prospettiva: la sua. Non conosce rivoluzioni copernicane, lui è il centro e tutto il resto, persone e cose, gli ruota attorno. C'è sempre il male che gli altri gli fanno, mai quello che lui fa agli altri. Altri che si dividono in due categorie: gli "altri" utili e gli "altri" inutili. Assai preferibili i primi. Il bambino non conosce i doveri ma rivendica solo diritti. Il suo diritto alla felicità (che coincide con il soddisfacimen-

to dei suoi bisogni), alla libertà (da ogni vincolo), soprattutto al possesso. Amare significa appunto possedere un corpo e possibilmente anche un cuore. Comandare significa possedere delle persone su cui esercitare un potere. Possedere tante cose. Tanti oggetti e tanto denaro. Il bambino, in realtà, ha un unico amore: se stesso. È il perfetto narcisista.

Gaber la vede così. Il lui narrante sta parlando del suo amore per lei: «Insomma: l'amerei, se lei mi amasse. Già, ma se lei mi amasse, l'amerei davvero? Ecco cos'è la perversione. Non è mica avere qualche stranezza sessuale. La perversione è questa nostra incapacità di distinguere il possesso dall'amore. Bisognerebbe crescere; sì, bisognerebbe farcela».

Ma il bambino non ce la può fare. È volubile, non sa assumersi degli impegni, il suo vocabolario non conosce l'avverbio "sempre". In questo senso potremmo dire che non è affidabile. Il corto circuito avviene soprattutto nella centralina chiamata "libertà". Libertà concepita come fine (lo scopo della vita? La libertà), come "libertà da": dai condizionamenti, dalle scelte definitive. Libertà, ovvero la possibilità di cambiare sempre. L'inganno sta nel fatto che la libertà è uno strumento, non un fine. La libertà si usa per poter fare delle scelte (libere). È libero chi sceglie, non chi evita di farlo. Chi, ad esempio, sceglie di sposarsi "usa" la sua libertà per dare un indirizzo alla sua vita, ed è libero perché liberamente ha scelto. Ma fin qui forse Gaber non arriva. Gaber però afferma: l'unica grande verità della vita è che l'uomo è stato creato maschio e femmina, e il senso della sua vita è nell'incontro tra i due. Un amore-centrismo che esclude la scelta di chi non è parte di una coppia? No, un

visti da vicino

Un docente universitario si accorge di non essere cresciuto e scopre nel suo infantilismo la causa dei propri insuccessi. È il personaggio interpretato da Giorgio Gaber nel lungo monologo "Il Dio Bambino" andato in scena con grande successo di pubblico e il fastidio di certi critici.

amore-centrismo che suggerisce: le ragioni della felicità o dell'infelicità personale e collettiva sono dentro di noi, nella nostra crescita avvenuta o abortita.

Il diritto alla vita

Nel *Dio Bambino* l'evento-chiave è una nascita. Il secondo figlio di lui e lei reclama quasi con prepotenza il suo diritto alla vita. La nascita è evento radicale ed essenziale, capace di rivelare la banalità e l'assurdità di una vita infantile. Gaber rappresenta la scena con una forza straordinaria, lui che pure confessa di non aver mai assistito personalmente ad un parto.

Profeta laico Gaber, a modo suo, lo era sempre stato. Oggi però lo è più profondamente. Sia pure attraverso un itinerario diverso, giunge a conclusioni analoghe a quelle del Papa che lo scorso 15 agosto, a Denver, invitava i giovani a porsi le stesse radicali domande sulla vita: che senso ha? che cosa farne? perché vivere? Vivere, concludeva il Papa, significa diventare adulti. Diventare adulti è dare una risposta a quelle domande radicali. E il

mondo ha bisogno di adulti, di esseri umani responsabili. Non è un caso, allora, che il *Dio bambino* abbia infastidito alcuni critici di area laicista e radicale. Gaber costringe tutti a riflettere sulla propria vita, tocca i nervi scoperti dei singoli individui e di un'intera società. Infantili erano tante manifestazioni del '68, l'esaltazione delle libertà individuali e dei diritti senza doveri degli anni '70, l'"edonismo reaganiano" e gli yuppies degli anni '80, il leghismo egocentrico (e i nazionalismi risorgenti) degli

anni '90. Ma non può dirlo un teatrante. Che canti le sue canzonette e ci lasci in pace. Segno che Gaber ha colpito nel segno. Lui al suo spettacolo è affezionatissimo. L'ha scritto tre anni fa, assieme all'amico Sandro Luporini, stanco di mandar giù gli autocompiacimenti e gli esibizionismi altrui. Felice di gridare che il senso della vita sta nell'incontro tra uomini e donne, con le loro differenze che si completano. Uno spettacolo a modo suo "religioso"? Gaber non nega. Sorride.

DAL "DIO BAMBINO"

È la scena finale del Dio Bambino. Il bambino è nato, e il protagonista riflette sulla sua nuova condizione.

Diffido di quella smania un po' infantile di vivere sempre momenti eccezionali. Forse sarebbe bello trovare l'eccezionalità proprio nelle cose più normali (...).

Io e Cristiana? (...). È come se piano piano cominciassimo veramente a metterci in relazione. Un momento: non è che ci siamo riusciti. Ma ci bastano questi sintomi. Lo so che è poco in confronto a quanto potremmo essere! Però, se continuiamo con tenacia a resistere, è perché ci siamo resi conto che quel potenziale enorme e fantastico che c'è nell'unione tra un uomo e una donna è da sempre la nostra unica ricchezza.

All'universo non gliene importa niente dei popoli e delle nazioni. L'universo sa soltanto che senza due corpi differenti e senza due pensieri differenti non c'è futuro.

Cristiana. Cristiana, ancora lei. È lì chinata sui suoi grossi vasi di terracotta. È sola, e in qualche modo con noi. Affonda con cura le sue mani bianche dentro la terra umida per piantare radici di gerani. Qualche tempo fa probabilmente avrei riso, o peggio avrei giudicato partendo da me. Sì, avrei considerato questo atto come un esempio di futilità. Oggi mi soffermo a osservarla. Domani, chissà!

Bisognerebbe proprio ricominciare ogni volta da capo. Abbandonare quell'egoismo ossessivo che ci accompagna da sempre. Abbandonare il nostro bisogno smisurato di affermazione. Abbandonare il desiderio di ricompensa per qualsiasi nostro atto. Abbandonare l'eroismo. Abbandonare persino il proprio io. Sì, abbandonare anche quell'aristocrazia intellettuale dell'individuo che consiste quasi sempre nel non sporcarsi con la vita. Abbandonare tutto questo per non rimanere eternamente bambini, bambini, bambini.



GABER addio
Peter Pan

UMBERTO FOLENA